

Note sulla filosofia giapponese:

Attualità di Nishida

Il pensiero di Nishida Kitarô forse rappresenta in Estremo Oriente il più serio punto d'incontro tra l'antica visione mistica e la moderna esperienza dei concetti. Questa esperienza in Occidente si compie a condizione che lo spirito si estingua, le metafisiche scompaiano. (Resta tuttavia ancora da comprendere che cosa abbiano veramente voluto dire Hegel, Fichte, Schelling, con il linguaggio della filosofia: resta da vedere se nei loro sistemi non si sia espresso l'ultimo bagliore di luce di un pensiero ancora capace di immergersi nel sovrasensibile: quello che ora è il « nulla », proprio perché divenuto astrazione. Ciò che sfugge a Sartre, come a tutti coloro che nel processo del pensiero non sanno scorgere l'annientarsi dell'essere che cercano).

Taluni pensatori orientali, figli dell'antica vocazione metafisica, possono fare il ponte tra il metafisico e il fisico, tra la visione mistica e quella realistica, a condizione di non lasciarsi irretire in ciò in cui è caduto recentemente il filosofare occidentale: la dialettica fine a se stessa. La dialettica non è il pensiero nel suo momento creativo, non è lo spirito, ma la sua contingente determinazione.

La dialettica che si automatizza e si fa ricerca, visione del mondo, filosofia o antifilosofia, idealismo o anti-idealismo, spiritualismo o materialismo, non è il veicolo dello spirito, non è il veicolo della verità, ma il processo espressivo che ha preso la mano all'uomo: ossia il processo espressivo privo di contenuto interiore; processo dell'uomo impotente a esprimere ormai la propria essenza, ma solo capace di esprimere la propria impotenza. I termini circolanti nella letteratura filosofica, « essere », « esistere », « fondamento », « essenza », « fenomeno », « nulla », « verità », « logismo » ecc. sono in vero vuote parole: non dicono nulla. Dietro non c'è nulla. È solo l'automatismo dialettico rivestente la natura di una determinata persona filosofante: che probabilmente filosofa perché non sa che cosa è il pensiero: non conosce ciò con cui qualcosa conosce.

Dunque, Nishida s'incontra in Giappone come una speranza, come l'indicazione di una via. Figlio dell'antica stirpe metafisica, vede con occhio libero di dialettismi il mondo, lo scenario del mondo, la natura, la storia. Conosce la filosofia,

ma rimane metafisico: capisce che v'è soltanto un mondo fisico reale, ma tale mondo nella sua concretezza è metafisico. La realtà è metafisica e soltanto per questo può essere fisica: avevano ragione gli antichi maestri taoisti, i maestri Zen, gli asceti buddhisti, scorgendo il « vuoto », come essenza. Ma la loro era soltanto visione donata dagli Dei, grazie a un'arte della contemplazione di cui si è smarrito il segreto. Tuttavia, ciò che in antico era visione, riaffiora nel figlio di questo tempo come pensiero cosciente. Nel pensiero cosciente si può continuare l'arte dell'antica visione: questo è il senso della scienza. Ma se il pensiero cosciente perde il contatto con lo spirito, da cui comunque deriva, la sua attività diviene retorica, rinuncia all'interna virtù creativa, cade nella sfera della quantità, viene sopraffatta dal formalismo, dalla metodologia, dalla tecnica. È il pericolo della scienza moderna, ma è il pericolo del mondo: che la verità si limiti al misurabile, che non è la realtà, ma qualcosa che si astrae dalla realtà: che a torto si comincia a ritenere sia tutta la realtà. Non si sa infatti afferrare più ciò che è oltre il misurabile, non v'è più movimento di pensiero per esso: mentre il pensiero dovrebbe essere riconosciuto già come la presenza di ciò che non è misurabile. Onde il pensiero dovrebbe essere conosciuto: il pensiero con cui in vero tutto si decide. L'intimo inconosciuto.

Ma — osserva Nishida — il pensiero non può essere conosciuto se esso si limita a filosofare: il suo movimento non è la filosofia, ma ciò che come atto interiore non ha dietro di sé nulla, se non la illimitatezza dello spirito. La filosofia è un prodotto, non una condizione. Il conoscere è il momento vivo dello spirito, ma non lo conosce chi si limita a filosofare: a meno che il filosofare non sia la veste dell'esperienza pura, *junsui keiken*, ossia dello sperimentare puro del pensiero.

La filosofia dell'Estremo Oriente ci ha dato una scuola interessante: la cosiddetta « Scuola di Kyôto », *Kyôto-ha*, sorta presso quella Università. L'apertura alle filosofie occidentali in Giappone ha avuto inizio nei primi decenni di questo secolo, svolgendosi sotto il segno di un regolare contatto con i grandi pensatori germanici, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, con la fenomenologia di Husserl e l'esistenzialismo di Heidegger e Jaspers. La « Scuola di Kyôto » fa capo al pensiero di Nishida e si può considerare l'aspetto più vivo della filosofia giapponese, proprio per quanto si è detto: per non aver perduto il *logos* nella logica, per non aver perduto la linfa vitale delle idee nella dialettica: per aver mantenuto il contatto con le forze dell'antica ispirazione, pur penetrando nel mondo dei concetti e cercando di afferrare l'essere nell'attività razionale.

L'opera di Nishida, *Zen no Kenkyû*, è fondamentale, perché si può considerare la sintesi « positiva » delle diverse correnti di pensiero occidentale. Il meglio egli lo ha compreso, perché ha saputo distinguere la dialettica dal movimento puro del pensiero che non è dialettico e rende vera, con la sua luce, la dialettica. La « Scuola di Kyôto » è indubbiamente sulla linea di tale pensiero, anche se il successore di Nishida, Tanabe Hajime, aprendosi alla filosofia della scienza, ha rivalutato la teologia kantiana, simultaneamente accogliendo il fenomenalismo di Edmund Husserl: con ciò in qualche modo rinunciando al valore del « puro conoscere » moventesi come essenza del mondo oggettivo nella coscienza desta, affermato da Nishida. Il cui pensiero è più fedelmente sostenuto dal suo discepolo Koyama che ha contribuito alla conoscenza dell'opera di lui in Occidente.

Il senso delle nostre considerazioni è il seguente: l'opera di Nishida è importante dal punto di vista di un autentico conoscere, di un nuovo urgente conoscere, perché reca un orientamento che le filosofie ultime rischiano di perdere, se già non hanno perduto: un orientamento privo del quale il dialettismo può dimostrare tut-

to, essere vero sempre, perché non è il pensiero penetrante lo stato di fatto, ma lo stato di fatto asservente a sé il pensiero. Onde ogni ideologia è buona come pretesto ideale per fare in realtà ciò a cui si è portati dalla propria natura, non dallo spirito. E la filosofia diviene la veste filosofica di determinate posizioni apparentemente mentali, ma in effetto psico-fisiche.

Ciò che indica Nishida dovrebbe rendere attento un serio ricercatore. Per quale ragione questo vivo pensatore, malgrado la chiara conoscenza della logica occidentale e delle varie evoluzioni della dialettica, indica ancora come punto originario di riferimento per il conoscere il « vuoto », o il « nulla »? Quel « vuoto », quel « nulla », non è l'astrazione del pensiero, ma l'esperienza dell'intima vita del pensiero, in sé informale e pre-dialettica, non afferrabile dalla razionalità, ma determinante la razionalità: la quale perciò può essere parimenti la razionalità che riveste il vero e luminoso e penetrante moto del pensiero, come la razionalità astratta, avulsa dal vivo pensiero, e con il meccanismo del discorso fingente il moto del pensiero che non c'è: il moto qui essendo il moto della natura: psico-fisico, non ideale.

Nell'opera di Nishida s'incontra una posizione di pensiero più creativa, dal punto di vista di una revivificazione dello Zen, di quella propria al centro filosofico di Sendai, iniziato da due interessanti pensatori, Eugen Herrigel — di cui è soprattutto apprezzata un'opera sull'« Arte Zen nel tirar d'arco » — e Karl Loewith. Perché l'arte di Nishida è la raffinata arte del pensiero che non elude la propria presenza e afferra se stesso in una continuità intensiva che, avvertita là dove nasce, porta coscientemente ai limiti individuali, al livello di una libertà e di una vastità lucida che è il vuoto dell'essere, ma la ricchezza illimitata di tutto ciò che è nato e continuerà a nascere nel mondo. È l'esperienza del pensiero puro, che non ricorre a « fatti spirituali », a miti, ad atteggiamenti interiori, a mediazioni mistiche, ma attinge direttamente alla sorgente spirituale. Questo le asceti tradizionali perseguono senza possibilità della immediatezza che il pensiero, in quanto pensiero puro, attua volitivamente. Ma è il pensiero puro, possibilità del pensatore di questo tempo che giunga a sperimentare la razionalità, così da viverla sino in fondo, sino al suo momento sorgivo: mentre gli insegnamenti dei revivificatori dello Zen propongono atteggiamenti, visioni della vita, modi di essere, sentimenti, che già implicano il movimento del pensiero, senza il quale non potrebbero sorgere, ma hanno il compito di distrarre dalla propria essenza il pensiero, proprio perché essi presumono di darla. Ma non la danno, ne danno solo una parte, perché si pongono essi come « oggetti dello spirito », rivestendosi di spirito, e implicando che l'asceta non lo sappia. Altrimenti questi si rivolgerebbe alla sua attività che li fa sorgere, piuttosto che ad essi.

Il pensiero è l'ultimo nato dello spirito, attraverso cui tuttavia lo spirito comincia a entrare direttamente nel mondo; ma può entrarvi solo a condizione di non prendere per contenuto del mondo ciò che gli sorge dinanzi grazie alla sua attività: la forma del mondo essendo già il suo penetrare in esso. Soltanto la coscienza di questo sorgivo entrare nel mondo, può dare modo allo spirito di evitare la mitizzazione della natura o della sopra-natura e di guardare queste come contenuti che esso fa rivelare, offrendo loro la forma.

Ed è la più alta via dei ricercatori di questo tempo, che la pigrizia intellettuale impedisce ai più di conoscere: che Nishida, revivificatore della tradizione inestinguibile, ha obiettivamente intuito.

Massimo Scaligero